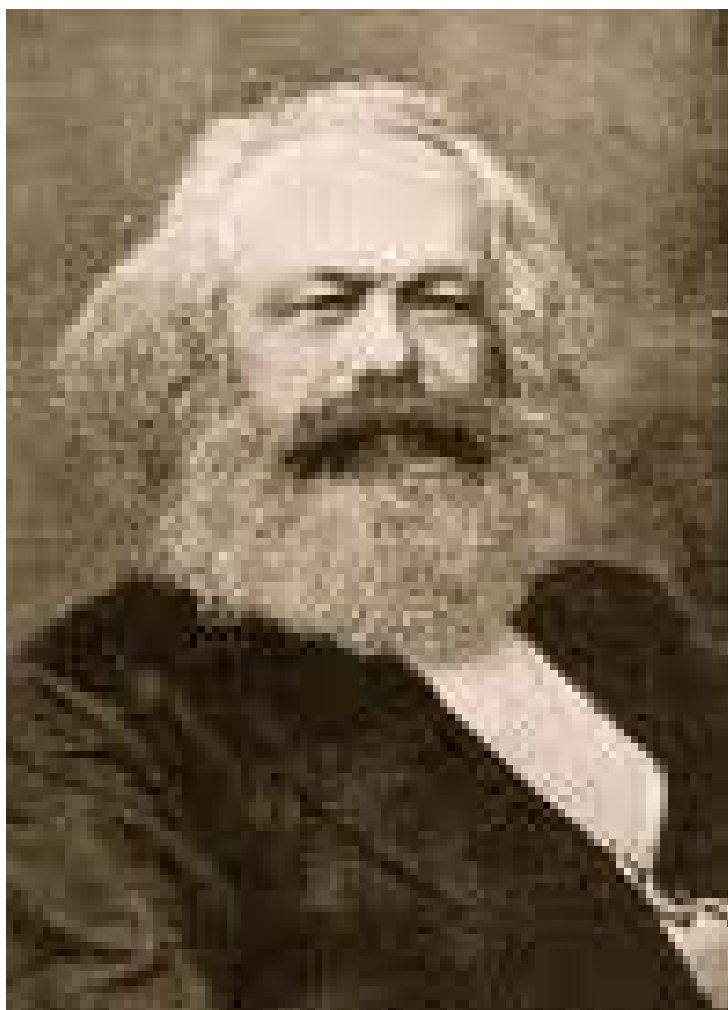


APPUNTI DI STUDIO SU MARX E LA CRISI

**stralci da “il capitalismo e la crisi”. Scritti scelti (di Marx)
a cura di Vladimiro Giacchè**



**a cura del blog:
peoletaricomunisti.blogspot.com**

APPUNTI DI STUDIO SU MARX E LA CRISI.

**stralci da “il capitalismo e la crisi”. Scritti scelti (di Marx)
a cura di Vladimiro Giacchè.**

(I pezzi in corsivo segnalati da (ndr) sono brevi note di Proletari comunisti)

La crisi “impossibile” e la ricerca del colpevole.

... Marx individua nella ricerca moralistica del colpevole della crisi (lo speculatore) l'altra faccia della medaglia della fede ingenua nell'evitabilità della crisi. Tale fede riposa sulla convinzione che la crisi sia qualcosa di estraneo al normale funzionamento dell'economia capitalistica. Secondo questa illusione ideologica, la crisi viene sempre da fuori, è una patologia esterna al sistema. Quindi è dovuta ad errori o colpe specifiche di qualcuno.

Marx: “la speculazione di regola si presenta nei periodi in cui la sovrapproduzione è in pieno corso. Essa offre alla sovrapproduzione momentanei canali di sbocco, e proprio per questo accelera lo scoppio della crisi e ne aumenta la virulenza. La crisi stessa scoppia dapprima nel campo della speculazione e solo successivamente passa a quello della produzione. Non la sovrapproduzione, ma la sovraspeculazione che a sua volta è solo un sintomo della sovrapproduzione, appare perciò agli occhi dell'osservatore superficiale come causa della crisi. Il successivo dissesto della produzione non appare come conseguenza necessaria della stessa precedente esuberanza, ma come semplice contraccolpo del crollo della speculazione”.

Alle radici delle crisi: limiti e contraddizioni del capitale

Per Marx la radice ultima delle crisi consiste nella contraddizione tra lo sviluppo delle forze produttive sociali e i rapporti di produzione capitalistici. Il modo di produzione capitalistico da un lato tende verso il massimo sviluppo delle forze produttive. D'altro lato, i rapporti di produzione e di proprietà che lo contraddistinguono (ossia il lavoro salariato, l'appropriazione privata della ricchezza prodotta, e l'orientamento della produzione al profitto anziché al soddisfacimento dei bisogni sociali) inceppano periodicamente lo sviluppo delle stesse forze produttive, creando sovrapproduzione di capitale (un accumulo di capitale che non riesce a trovare adeguata valorizzazione) e sovrapproduzione di merci (un accumulo di merci che non riescono ad essere vendute a un prezzo tale da remunerare adeguatamente il capitale impiegato per produrle).

(ndr) Per il capitale la produzione ha come solo e unico scopo il plusvalore e quindi

il profitto, non gli interessa il soddisfacimento dei bisogni sociali ma neanche il soddisfacimento dei bisogni individuali, non gli interessa la produzione di valori d'uso se non come mezzo dalla cui vendita realizzare il profitto, che ha sua volta è determinato dal plusvalore contenuto nelle merci prodotte.

Chiaramente parliamo di sovrapproduzione relativa di merci, perchè esse non sono affatto sovrabbondanti rispetto ai bisogni sociali, ma lo sono rispetto alla remunerazione del capitale investito. Per il capitale questa è la crisi, non nel senso che non può più produrre e/o non può più vendere, ma nel senso che quanto può realizzare dal capitale investito e dalla vendita delle merci non è per lui conveniente per mantenere e anche aumentare i suoi profitti.

Quindi quando noi diciamo, banalmente, che per es. l'Ilva non è vero che è in crisi, diciamo da un lato una cosa vera secondo criteri logici, dall'altra diciamo una cosa falsa perchè esula dalle leggi del capitale.

Scriva Marx: “non vengono prodotti troppi mezzi di sussistenza in rapporto alla popolazione esistente. Al contrario. Se ne producono troppo pochi per soddisfare in modo decente e umano la massa della popolazione” Il punto è un altro: “vengono prodotte troppe merci per potere, nelle condizioni di distribuzione e nei rapporti di consumo peculiari della produzione capitalistica, realizzare il valore e plusvalore in esse contenuti e riconvertirli in nuovo capitale”.

Sono insomma i rapporti di produzione (e quindi quelli di distribuzione e di consumo) che caratterizzano la società capitalistica a rappresentare il principale ostacolo allo sviluppo delle forze produttive.

La crisi è il momento in cui tale contraddizione tra forze produttive e rapporti di produzione si manifesta, e al tempo stesso, il mezzo brutale attraverso cui si ripristinano le condizioni di accumulazione del capitale: “le crisi sono sempre soluzioni violente soltanto temporanee delle contraddizioni esistenti ed eurzioni violente che servono a ristabilire l'equilibrio turbato” (Marx). Profitto e accumulazioni vengono ripristinate per mezzo della distruzione di capitale e di forze produttive: aumento della disoccupazione e quindi abbassamento dei salari, fallimenti e quindi concentrazioni di imprese, deprezzamento di beni capitali, macchinari e materie prime e quindi miglioramento dei margini di profitto per chi li mette in opera.

(ndr) Dal superamento delle crisi – ma diremmo anche dalla crisi stessa – il capitale nel suo complesso ci guadagna: ha stabilito un livello salariale più basso e che resta tale anche passata la crisi, per la crisi e in nome della crisi ha aumentato lo sfruttamento della forza lavoro (aumento dei carichi di lavoro, aumento dell'orario di lavoro, e quindi aumento del tempo di lavoro gratis per il capitale, aumento del lavoro con meno operai di prima, ma anche attacco alle tutele dei lavoratori: Fiat insegna, ecc.), questo livello non sarà riportato ai livelli precedenti, anche una volta superata la crisi, ma farà attestare ad un nuovo livello di sfruttamento e di salari che farà da “guida” per tutti.

Certo se il capitale nel suo complesso ci guadagna, al suo interno vi è una distinzione, i grandi capitali ci guadagnano, i piccoli o medi possono perdere, vengono o distrutti o assorbiti dalla concentrazione del grande capitale.

(Marx) “La tendenza a creare il mercato mondiale è data immediatamente nel concetto del capitale stesso... il capitale tende a trascendere sia le barriere e i pregiudizi nazionali, sia l'idolatria della natura, sia il soddisfacimento tradizionale, modestamente chiuso entro limiti determinati, dei bisogni esistenti, e la tradizionale riproduzione di un vecchio modo di vivere. Nei confronti di tutto ciò esso è distruttivo e agisce nel senso di un perenne rivoluzionamento, abbattendo tutte le barriere che ostacolano lo sviluppo delle forze produttive, l'espansione dei bisogni, la molteplicità della produzione e lo sfruttamento e lo scambio delle forze della natura e dello spirito”.

Ma l'universalità alla quale il capitale tende irresistibilmente “trova nella sua stessa natura ostacoli che ad un certo livello del suo sviluppo metteranno in luce che esso stesso è l'ostacolo massimo che si oppone a questa tendenza e perciò spingono al suo superamento”. “Il vero limite della produzione capitalistica è il capitale stesso, è il fatto che il capitale e la sua autovalorizzazione appaiono come punto di partenza e punto d'arrivo, come fine della produzione” (Marx)

La crisi è il momento in cui si manifestano le contraddizioni del capitalismo e i limiti allo sviluppo del capitale che sono connaturati al capitale stesso.

(ndr) Da questo ne viene: primo, che i fautori del “mercato” (anche nel campo della sinistra) come risolutore/regolatore della crisi arrivano quanto meno in ritardo: il capitale ci ha pensato prima di loro; secondo che il mercato creato dal capitale ha esso stesso un limite, che quindi accompagna le crisi non le risolve.

Secondo, il capitale per sua necessità è internazionale, è mondiale; questo fa sì che proprio i capitalisti siano quelli che non guardano in faccia a “nessun colore della pelle”, ma solo nel senso che distrugge barriere e pregiudizi nazionali in quanto ostacoli davanti alla sua espansione.

Terzo, nello stesso tempo il capitale mette in ridicolo ogni tentativo di riproduzione di un vecchio modo di vivere, di “soddisfacimento tradizionale”. Distrugge tutte le illusorie e stupide idee dei critici moralisti del capitale, perchè ogni “vecchio modo di vivere” è già rivoluzionato e la ruota della storia non può andare indietro, perchè anche i settori che vengono proposti come alternativi alla disumanità del capitale nel momento in cui il capitale ci mette i suoi tentacoli, ne fa fonte di profitto e non di soddisfazione di bisogni e anzi se la soddisfazione dei bisogni si presenta incompatibile con il suo profitto, distrugge i bisogni.

Queste stupidaggini che si rinnovano soprattutto nella crisi, si presentano in ultima analisi anche reazionarie, nel senso che sono conservatrici perchè vogliono contrastare non il limite del capitale ma il suo “merito storico”, lo sviluppo delle forze produttive.

Un fattore essenziale delle crisi secondo Marx è rappresentato dalla capacità di consumo dei lavoratori. Questa capacità è a suo avviso strutturalmente limitata. Per un motivo ben preciso: il valore di ogni merce è determinato dal lavoro impiegato in media per produrla, e i profitti del capitalista derivano dal plusvalore, ossia dal fatto che al lavoratore è pagato non l'equivalente dell'intero valore prodotto, ma soltanto una parte di esso (cioè non l'intera giornata lavorativa effettivamente lavorata, ma soltanto una sua parte)...

(ndr) Questo avviene non certo per cattiveria del capitalista, ma perchè la forza lavoro da un lato è una merce come tutte le altre, dall'altra è una merce particolare. Il capitalista, come spiega Marx, va sul mercato e compra la merce della forza lavoro e la paga (come tutte le altre merci) per il tempo di lavoro necessario a produrla (tempi di produzione per i beni per mangiare, vestirsi, riprodursi come classe, ecc.), quindi mette al lavoro l'operaio per il tempo pattuito, per es. una settimana, e come spiega Engels nella recensione del 1° libro de Il Capitale; “Il capitalista mette ora al lavoro il suo operaio. Entro un determinato tempo l'operaio avrà fornito tanto lavoro quanto ne era rappresentato nel suo salario settimanale. Posto che il salario settimanale di un operaio rappresenti tre giornate lavorative, l'operaio che inizia il lunedì, la sera di mercoledì ha reintegrato al capitalista l'intero valore del salario pagato. Ma cessa allora di lavorare? Niente affatto. Il capitalista ha comprato una settimana di lavoro e l'operaio deve lavorare ancora anche gli ultimi tre giorni della settimana. Questo pluslavoro dell'operaio al di là del tempo necessario alla reintegrazione del suo salario, è la fonte del plusvalore, del profitto, del sempre crescente ingrossamento del capitale”.

... E' questa estorsione di valore supplementare che, secondo Marx, determina i profitti del capitalista ma al tempo stesso anche i limiti della capacità di consumo dei lavoratori. Questo perchè “i produttori, i lavoratori, possono consumare un equivalente per il loro prodotto, soltanto finchè producono più di questo equivalente – il plusvalore o plusprodotto. Essi devono essere sempre sovrapproduttori, produrre al di là del loro bisogno, per poter essere consumatori o compratori entro i limiti del loro bisogno” (Marx).

“La causa ultima di tutte le crisi effettive è pur sempre da un lato la povertà delle masse, dall'altro l'impulso del modo di produzione capitalistico a sviluppare le forze produttive come se la capacità di consumo assoluta della società ne rappresentasse il limite” (Marx).

Ma... nel contesto dei rapporti capitalistici di produzione ogni politica redistributiva incontra prima o poi dei limiti insormontabili: essa può essere posta in atto solo fintantochè non intacchi la profittabilità del capitale.

(ndr) Certo il capitale vorrebbe che i lavoratori, le masse acquistassero più merci, fossero buoni consumatori, ma non è certo disposto ad aumentare il salario dei lavoratori; anzi tende costantemente e soprattutto nella crisi, in vari modo, ad

abbassarlo, scavandosi in questa maniera la fossa sotto i piedi (ma non può fare altrimenti!). Chiede se mai ai governi di sostenere i bassi redditi dei lavoratori, soprattutto di quelli che licenzia e per licenziarli senza grossi problemi (vedi ammortizzatori sociali).

La caduta tendenziale del saggio di profitto.

... con lo sviluppo del modo di produzione capitalistico aumenta la proporzione del capitale investito in macchinari rispetto a quello investito in forza lavoro: si verifica in altri termini, “una diminuzione relativa del capitale variabile (forza-lavoro) in rapporto al capitale costante (macchinari, mezzi di lavoro) e quindi in rapporto al capitale complessivo messo in movimento” (Marx). Marx definisce questo processo anche come una progressiva crescita della “composizione organica del capitale”. Si tratta di “un'altra espressione dello sviluppo progressivo della forza produttiva sociale del lavoro, che si manifesta proprio in ciò, che in generale, per mezzo del crescente uso di macchinari, capitale fisso, più materie prime e ausiliarie vengono trasformate in prodotti nello stesso tempo, ossia con meno lavoro” (Marx). la diminuzione relativa di capitale variabile in rapporto al capitale costante fa sì che a parità di condizioni il saggio di profitto -ossia il rapporto tra il plusvalore e il capitale complessivo investito nella produzione (la somma di capitale variabile e capitale costante) – diminuisca. Questa, in sintesi, la legge della “caduta tendenziale del saggio di profitto”.

Fattori di controtendenza

Ma la caduta del saggio di profitto è in verità una tendenza alla diminuzione e non un crollo – tantomeno un crollo improvviso. Questo perchè la diminuzione del saggio di profitto può essere in parte controbilanciata da altri fattori, a cominciare dalla concentrazione dei capitali. A causa di tale concentrazione, pur calando la proporzione del capitale variabile rispetto a quello costante, un numero maggiore di lavoratori lavora per un singolo capitalista: aumenta quindi la massa del plusvalore e questo fa sì che “la massa dei profitti aumenti contemporaneamente e nonostante la caduta del saggio di profitto” (Marx).

(n.d.r) Ma altri e ben più importanti fattori agiscono da controtendenza (tenendo conto che anche la concentrazione incontra un suo limite, dato dal fatto che come aumenta il numero dei lavoratori, aumenta, sia pur meno, anche il numero dei macchinari, aumenta il capitale costante), Marx li individua in:

1) Aumento del grado di sfruttamento del lavoro, cioè accrescimento del plusvalore,

soprattutto attraverso il prolungamento del tempo di lavoro (plusvalore assoluto) e l'intensificazione del lavoro (plusvalore relativo)...

(ndr) oggi è evidente l'utilizzo di questi interventi da parte dei capitalisti per far fronte alla crisi, in generale utilizzati contemporaneamente, unendo straordinari diventati "normali", e quindi un allungamento non "straordinario" dell'orario di lavoro, a riduzione delle pause nella giornata lavorativa o tra un turno e l'altro - lo stesso spostamento per es. della pausa mensa a fine turno fatto dalla Fiat, pur se non allunga l'orario di lavoro, concentrando il tempo di lavoro aumenta di fatto il tempo in cui nella giornata l'operaio è utilizzabile dall'azienda.

Il capitale poi, per l'intensificazione del lavoro, mette al lavoro anche fior di scienziati, di tecnici per "inventare" sistemi sempre più micidiali per intensificare i ritmi e i carichi di lavoro collettivi e individuali, per selezionare l'operaio pezzo per pezzo per vedere di trarre il massimo di pluslavoro da ogni pezzo e da ogni movimento dell'operaio. Certo anche questo ha un limite, il limite che il capitalista non vuole trovarsi di fronte al fatto che tutti gli operai facciano la fine di quel cavallo che a forza di provare quanto resisteva senza mangiare poi morì al suo padrone, il capitalista vuole che la maggioranza degli operai che hanno lavorato oggi ritornino domani per essere sfruttati e produrre altro plusvalore (benchè qualcuno se ne può anche perdere per strada...); ma se l'intensificazione del lavoro unita all'allungamento della giornata lavorativa produce una umanità di invalidi, sofferenti, purchè producano, non è un suo problema!

Tutto questo dimostra come il capitale più sviluppa le forze produttive, più ammoderna il modo di produzione, più instaura rapporti di produzione da moderno schiavismo, il sistema più avanzato fa profitti sulla base dei sistemi di sfruttamento "più arretrati" (es. la fabbrica ipoa in Cina); più si espande, si globalizza, si estende in ogni parte del mondo il modo di produzione più all'avanguardia dei paesi imperialisti più si espandono, si globalizzano, si estendono le condizioni di lavoro in atto nei paesi più arretrati. Si tratta di un processo inverso, per cui alle leggi più moderne del capitale si pongono davanti le leggi più schiavistiche per i lavoratori. Con una questione: che non solo il capitale va a spostare le sue produzioni dove già esistono queste condizioni di supersfruttamento; non solo importa questi rapporti di produzione dai "paesi arretrati" nel paese imperialista; ma sviluppa e "inventa" nel proprio paese i nuovi sistemi di aumento del grado di sfruttamento della forza lavoro (TMC2, W di Pomigliano).

2) Compressione del salario al di sotto del suo valore... per Marx "il valore della forza lavoro è il valore dei mezzi di sussistenza necessari per la conservazione del possessore della forza lavoro.". D'altra parte però questo valore è storicamente determinato: "il volume dei cosiddetti bisogni necessari, come pure il modo di soddisfarli, è anch'esso un prodotto della storia... dunque la determinazione del valore della forza lavoro, al contrario che per le altre merci, contiene un elemento storico e

morale” (Marx)... ed è indubbio che la riduzione dei salari avvenuta negli ultimi anni, in parallelo ai processi di precarizzazione della forza lavoro, collochi i salari attuali in molti casi nettamente al di sotto del loro valore storico medio dei 2-3 decenni precedenti. Ciò è ancora più evidente se si tiene conto non soltanto del salario diretto, ma anche... del salario indiretto... e differito... il prezzo che il capitalista paga per l'utilizzo della forza lavoro è inferiore al prezzo delle sue condizioni di riproduzione.

(ndr) E' evidente come la crisi viene usata dai capitalisti per ridurre il salario, senza tanti raggiri: se prima si facevano contratti di lavoro nazionali “svendita” che non permettevano il recupero salariale, oggi i contratti semplicemente cominciano a non essere fatti, a partire dal Pubblico Impiego; vengono tagliate voci del salario falsamente presentate come accessorie, ma di fatto parte integrante del salario; le politiche che vengono perseguite sia a livello di industriali che di parlamento per reintrodurre delle moderne gabbie salariali, attraverso al controriforma del CCNL; ecc.

3) Ribasso del prezzo degli elementi del capitale costante. Al riguardo Marx osserva: “la stessa evoluzione che accresce la massa del capitale costante in rapporto a quello variabile, riduce attraverso l'accresciuta forza produttiva del lavoro il valore degli elementi del capitale costante, e quindi impedisce che il valore del capitale costante – che pure cresce continuamente – cresca nella stessa proporzione in cui cresce il volume materiale del capitale costante, cioè l'entità materiale dei mezzi di produzione che sono messi in movimento dalla stessa forza lavoro”.

4) La sovrappopolazione relativa... pressione di un gigantesco esercito industriale di riserva presente nei paesi emergenti: soprattutto in Asia, ma anche nell'Europa dell'Est. Questo ha comportato una massiccia delocalizzazione di produzione industriali verso i paesi di nuova industrializzazione... l'accentuata concorrenza di produzioni realizzate in paesi a minor costo della forza lavoro... ha esercitato una fortissima influenza calmieratrice sui salari dei paesi industrialmente più avanzati.

(ndr) Ma questo uso della sovrappopolazione relativa per abbassare i salari avviene anche negli stessi paesi industriali e la crisi lo accentua. Oltre la disoccupazione classica, negli ultimi anni vi sono due forme in cui avviene questa riduzione dei salari: una, in vari posti di lavoro la minaccia di licenziamenti porta all'accettazione di una riduzione dei salari, o, quella più vasta, attraverso la cassintegrazione, o attraverso i contratti di solidarietà, o attraverso la rinuncia a richieste di difesa salariale; l'altra, attraverso la espansione, generalizzazione dei rapporti di lavoro precari, a tempo determinato, in tutti i settori anche in quelli della grande fabbrica dove erano prima molto rari (la “femminilizzazione del lavoro” vuol dire che il capitale ha generalizzato tra tutti i lavoratori condizioni di precarietà che prima erano presenti soprattutto tra le donne lavoratrici).

5) Il commercio estero... In primo luogo, grazie a esso il volume della produzione si accresce consentendo un ampliamento di scala della produzione e quindi una riduzione dei suoi costi unitari: questo “rende più a buon mercato tanto gli elementi del capitale costante, quanto quelli che formano direttamente il capitale variabile (mezzi di sussistenza necessari” (Marx). In tal modo il commercio estero agisce in modo favorevole all'aumento del saggio di profitto, per un verso accrescendo il saggio di plusvalore (in quanto il valore della forza lavoro cala....) e per un altro diminuendo il valore del capitale costante...

In secondo luogo... “i capitali investiti nel commercio estero possono fruttare un saggio di profitto superiore” – osserva Marx – perchè qui “si concorre con merci che sono prodotte da altri paesi con condizioni di produzione meno favorevoli e così il paese più progredito vende le sue merci al di sopra del loro valore, benchè più a buon mercato dei paesi concorrenti”.

In terzo luogo “per quanto d'altro lato riguarda i capitali investiti in colonia “ Marx osserva che “essi possono fruttare saggi di profitto più elevati, perchè in quei paesi il saggio di profitto è in generale più elevato a causa del minor sviluppo e in secondo luogo (...) vi è un maggior sfruttamento del lavoro”.

Tutto questo però vale per il breve periodo. Gli effetti di medio-lungo periodo del commercio estero, invece, non sono favorevoli al saggio di profitto... “lo stesso commercio estero sviluppa il modo di produzione capitalistico e quindi la diminuzione in patria del capitale variabile rispetto a quello costante e produce d'altro lato sovrapproduzione in rapporto all'estero, perciò ha di nuovo alla lunga l'effetto opposto” (Marx).

6) Aumento del capitale produttivo di interesse... (una parte crescente del capitale viene destinata) a capitale produttivo di interesse, ossia all'investimento in obbligazioni o azioni (più in generale, in attività creditizie e finanziarie). L'importanza assunta da questo fattore negli ultimi decenni è stata notevolissima...

(ndr). Questo sesto punto spiega come l'abnorme sviluppo delle attività finanziarie, dell'espansione del credito non è altra cosa dal capitale industriale, dal capitale produttivo, ma è frutto delle leggi stesse del capitale e dei tentativi del capitale di frenare la caduta del saggio di profitto – anche se la finanza poi si muove anche di “vita propria” e in alcuni casi può come una potenza mostruosa rivoltarsi contro singoli esponenti del sistema che l'ha generata. Quindi tutti coloro che a fronte della crisi che ha visto al suo origine la crisi finanziaria, hanno gridato contro i finanzieri, i banchieri in nome del capitale produttivo, sono o miopi o in malafede.

Dal boom del credito alla crisi

I cicli caratteristici del credito continuano ad alternarsi, ma con una differenza

significativa: i livelli del ricorso al credito continuano a crescere da una recessione all'altra e da un massimo di ciclo economico all'altro. In misura sempre maggiore il livello generale di attività economica (...) viene sostenuto da sempre maggiori iniezioni di credito da parte del governo e da parte di enti privati.

(ndr) come i capitalisti produttivi non sono estranei alla crisi finanziaria, così non lo è affatto il governo che dando soldi, finanziamenti “a fondo perduto” agli industriali sotto varie forme, o dirette (vedi gli acquisti gratis di fabbriche come l'Ilva da parte del capitale privato, le agevolazioni economiche date ad industriali per investire in zone “svantaggiate”, ma di grande vantaggio per il capitale) o indirette (vedi sgravi, ma anche gli stessi miliardi spesi per ammortizzatori sociali), contribuiscono ad amplificare il credito, ad aumentare il capitale finanziario (chiamiamolo “virtuale”) rispetto a quello reale.

Le tre funzioni della finanziarizzazione

... La finanza non è la malattia, ma il sintomo della malattia e al tempo stesso la droga che ha permesso di non avvertirla – e quindi l'ha cronicizzata.

Questa esplosione della finanza e del credito ha avuto una triplice funzione: 1) mitigare le conseguenze della riduzione dei redditi dei lavoratori; 2) allontanare nel tempo lo scoppio della crisi da sovrapproduzione nell'industria; 3) fornire al capitale in crisi di valorizzazione nel settore industriale alternative di investimento a elevata redditività. Vediamo più da vicino questi tre aspetti.

1) Credito alle famiglie... il tenore di vita delle persone con redditi medio-bassi ha cominciato ad essere almeno in parte sganciato dall'andamento del reddito da lavoro... ha alimentato il credito al consumo e la bolla immobiliare, consentendo a famiglie a basso reddito di contrarre debiti relativamente a buon mercato... il risultato era la quadratura del cerchio, il sogno di ogni capitalista: un lavoratore che vede diminuire il proprio salario e però consuma come e più di prima.

2) Credito alle imprese... l'intervento svolto da Sergio Marchionne all'incontro della Fiat con il governo e i sindacati del 18 giugno 2009 è molto utile per intendere questo aspetto: “il primo grande problema del settore è quello della sovraccapacità produttiva (...) la capacità produttiva a livello mondiale è di oltre 90 milioni di vetture l'anno, almeno 30 milioni in più rispetto a quanto il mercato sia in grado di assorbire in condizioni normali”... Come hanno fatto le case automobilistiche a tirare avanti in questi anni in presenza di una sovrapproduzione di questa entità? In tre modi. Innanzitutto spingendo sul credito al consumo per l'acquisto di autovetture... lo stesso Marchionne ha affermato che “le autovetture finanziate in Europa sono tre su quattro”, Poi riscadenzando i propri debiti... Infine facendo profitti non più con le

attività tradizionali ma da operazioni finanziarie.

(ndr) come si vede queste interventi, anche il “credito alle imprese”, costituiscono poi un “debito” solo per le famiglie con redditi medio-bassi, per i lavoratori, quindi sul medio periodo vanno ad aggravare i salari dei lavoratori, ad indebitare enormemente le masse popolari; mentre per il capitale, soprattutto il grande capitale, nel suo complesso – a parte alcuni singoli fallimenti, costituiscono una possibilità di difendere i profitti punto e basta. Su questo l'esempio fatto di Marchionne è rivelativo. Marchionne dice praticamente io su quattro vetture, per tre se non le vendo non perdo niente; salvo però poi far pesare queste “tre autovetture” quando deve imporre tagli al salario degli operai e aumento dello sfruttamento in fabbrica.

3) La speculazione come mezzo per la valorizzazione del capitale... “tutte le nazioni a produzione capitalistica vengono colte periodicamente da una vertigine nella quale vogliono far denaro senza la mediazione del processo di produzione” (Marx).

Credito e crisi in Marx – e oggi

(Quindi) ...per Marx... grazie al credito i “limiti del consumo vengono allargati dalla intensificazione del processo di riproduzione, che da un lato accresce il consumo di reddito da parte degli operai e dei capitalisti, dall'altro lato si identifica con l'intensificazione del consumo produttivo”. Inoltre il credito “spinge la produzione capitalistica al di là dei suoi limiti” anche nel senso di porre a disposizione della produzione “tutto il capitale disponibile e anche potenziale della società”... E' precisamente per questi motivi, osserva Marx, che il credito appare come la causa della sovrapproduzione:”se il credito appare come la leva principale della sovrapproduzione e dell'iperattività e della sovraspeculazione nel commercio, ciò accade soltanto perchè il processo di riproduzione, che per sua natura è elastico, viene qui forzato fino al suo estremo limite, e vi viene forzato proprio perchè una gran parte del capitale sociale viene impiegata da coloro che non ne sono proprietari, che quindi rischiano in misura ben diversa dal proprietario...”. (Il fatto, quindi) che la finanza... utilizza il denaro di altri, per Marx non (è) una patologia ma una caratteristica di fondo del sistema creditizio.

Però, proprio per il fatto di accelerare “lo sviluppo delle forze produttive e la creazione del mercato mondiale” (Marx), il sistema creditizio al tempo stesso “accelera le crisi, le violente eruzioni di questa contraddizione e quindi gli elementi di dissoluzione del vecchio modo di produzione” (Marx).

Grazie al credito si può ben spingere la produzione oltre i limiti del consumo (ossia dell'effettiva domanda pagante), ma alla fine il processo si inceppa e la crisi si

incarica di dimostrarci che quel limite è invalicabile. Le merci restano invendute, cominciano i ritardi nei pagamenti, la circolazione si arresta in più punti, e tutto il meccanismo entra in stallo.

Ecco come Marx descrive la situazione: “Fino a che il processo di riproduzione fluisce normalmente (...) questo credito si mantiene e si amplia, e questo ampliamento è fondato sull'ampliamento del processo stesso di riproduzione. Non appena subentra un ristagno provocato da ritardi dei rientri, da saturazione dei mercati, da caduta dei prezzi, la sovrabbondanza di capitale industriale persiste sempre, ma in una forma che non gli permette di adempiere alla sua funzione. Massa di capitale-merce, ma invendibile. Massa di capitale-fisso, ma in gran parte inattivo a causa del ristagno della riproduzione”.

A questo punto il credito si contrae: la restrizione del credito e la richiesta di pagamenti in contanti contribuiscono a conferire alla crisi la sua apparenza di crisi creditizia e monetaria.

(Ma) dietro la crisi “creditizia e monetaria” (oggi si direbbe finanziaria) oltre al fallimento di speculazioni nate nel momento di massima espansione del credito, c'è insomma una crisi di sovrapproduzione e di realizzazione del capitale.

(Anche oggi) la crisi (è) una classica crisi di sovrapproduzione, (essa) è precedente lo scoppio della bolla creditizia. La bolla creditizia l'ha prima mascherata e poi, esplodendo, ha creato l'illusione di esserne la causa...

Nella crisi, puntualmente, si è interrotto il ciclo di trasformazione della merce in denaro e si è prodotta quella caratteristica “carestia di denaro” che trasforma il denaro stesso, da semplice mezzo di circolazione del capitale, in “merce assoluta”, in “forma autonoma del valore” superiore e contrapposta alle singole merci: “in periodi di depressione, quando il credito si restringe oppure cessa del tutto, il denaro improvvisamente si contrappone in assoluto a tutte le merci quale unico mezzo di pagamento e autentica forma di esistenza del valore” (Marx).

Crisi e distruzione di capitale

... La crisi iniziata nel 2007 ha assunto col passare dei mesi le caratteristiche di una vera e propria crisi generale. Attraverso di essa si è verificata una enorme distruzione di capitale su scala mondiale. La distruzione di capitale che si verifica nelle crisi non è per Marx un accidente, ma una condizione necessaria al fine di ripristinare condizioni più elevate di redditività del capitale investito.

Questa distruzione è di due tipi.

la distruzione di “capitale reale”. “in quanto il processo di riproduzione si arresta, il processo lavorativo viene limitato o talvolta interamente arrestato, viene distrutto capitale reale. Il macchinario che non viene usato non è capitale. Il lavoro che non viene sfruttato equivale a produzione perduta. materia prima che giace inutilizzata non è capitale. Costruzioni che restano inutilizzate (altrettanto quanto nuovo

macchinario costruito) o restano incompiute, merci che marciscono nel magazzino, tutto ciò è distruzione di capitale” (Marx).

Questo aspetto della crisi “si risolve in una diminuzione reale della produzione, del lavoro vivo – allo scopo di ristabilire al giusta proporzione tra lavoro necessario e pluslavoro, su cui in ultima analisi tutto si fonda” (Marx).

Tale proporzione può essere ristabilita in quanto la crisi comporta licenziamenti di massa e la creazione di un esercito industriale di riserva: da questo discende una diminuzione del potere contrattuale dei lavoratori, e pertanto un aumento della quota del lavoro non pagato e del saggio del plusvalore.

(ndr) Quindi si ritorna alle condizioni originarie del rapporto di produzione, del rapporto tra capitale e lavoro salariato. Durante la crisi e per superare la crisi chi ci perde sono solo i lavoratori e le masse popolari, con aumento dei prezzi (a causa della distruzione di merci, quelle restanti aumentano di prezzo), indebitamento e strozzamento da parte di usurai legali (banche) e illegali, ma soprattutto con licenziamenti e abbassamento dei salari.

Gli analisti, economisti, borghesi, il parlamento e il governo quali comitato di affari della borghesia, i loro commentatori e scribacchini, e, soprattutto per gli effetti diretti che hanno nella mancanza di difesa nella crisi dei lavoratori) i sindacalisti dei sindacati istituzionali, ecc. soprattutto nella crisi diffondono a piene mani tra la gente, utilizzando tutti i mezzi, la favola che padroni e lavoratori stanno tutti “nella stessa barca”, che entrambi nella crisi fanno sacrifici” e che insieme dovrebbero superare la crisi.

A parte che la realtà, le misure adottate dal governo e dalle aziende, gli accordi dei sindacati di regime smentiscono subito questa favola, e mostrano che i sacrifici sono, e non possono che essere, a senso unico; ciò che è più osceno è che tentano di nascondere il fatto che la crisi è provocata dallo stesso capitale, che il capitale per salvare le sue sorti e tornare a fare i profitti dallo sfruttamento del lavoro salariato non esita a distruggere mezzi di produzione, merci, anche di prima necessità, fino alle stesse forze vive; il capitale per la sua vita non può che portare la “morte”.

Da questo ne viene che gli operai, i lavoratori tutti, le masse popolari per la loro vita, per impedire la distruzione di mezzi, merci, ecc. devono non volere l'uscita dalla crisi dei capitalisti, ma la loro “morte”, la fine del sistema di produzione capitalistico; e quindi i proletari devono passare da una condizione oggettiva, descritta da Marx, di “becchini” della borghesia, a una situazione soggettiva per esserlo realmente e porre effettivamente la parola fine alle crisi.

Un secondo aspetto della distruzione di capitale è rappresentato dalla “caduta rovinosa dei prezzi delle merci”. In questo caso “non viene distrutto nessun valore d'uso. Ciò che perde l'uno, guadagna l'altro. Alle masse di valore operanti come capitale viene impedito di rinnovarsi come capitale nella stessa mano. I vecchi capitalisti fanno bancarotta” (Marx), in quanto non solo non riescono a valorizzare il capitale anticipato per produrre quelle merci, ma le devono vendere al di sotto del

loro valore. Allo stesso modo, nella crisi “una gran parte del capitale nominale della società, cioè del valore di scambio del capitale esistente, è distrutta una volta per tutte, benchè proprio quella distruzione poiché essa non tocca il valore d'uso, possa favorire molto la nuova riproduzione” (Marx).

Il decorso della crisi: l'intervento pubblico e i suoi limiti.

(Nella crisi, gli) interventi di salvataggio delle banche con denaro pubblico sono stati definiti “socialismo per i ricchi”. Marx non ne aveva parlato in modo molto diverso. Ecco quanto scriveva a proposito della crisi di Amburgo del 1857: “Per tenere su i prezzi... lo Stato dovrebbe pagare i prezzi in vigore prima dello scoppio del panico commerciale e scontare delle cambiali che non sono più altro che il controvalore delle bancarotte altrui. In altre parole, il patrimonio dell'intera società, che il governo rappresenta, dovrebbe ripianare le perdite subite dai capitalisti privati. Questo genere di comunismo, in cui la reciprocità è assolutamente unilaterale, esercita una certa attrattiva sui capitalisti europei” (Marx).

(E giungono Marx ed Engels) “E' proprio bello che i capitalisti, che gridano tanto contro il “diritto al lavoro”, ora pretendano dappertutto “pubblico appoggio” dai governi... facciano insomma valere il “diritto al profitto” a spese della comunità”.

(ndr) vale a dire la classica: socializzazione delle perdite e privatizzazione dei guadagni, sempre usata dai capitalisti anche oggi.

(Ma) in generale, sia Marx che Engels ritenevano che la crisi non potesse essere risolta da interventi di politica monetaria né da leggi ad hoc o interventi pubblici a garanzia e copertura del debito privato. Anzi in una lettera ad Engels riferita agli sviluppi della crisi che allora imperversava in Francia, Marx accennò al fatto che questi ultimi interventi, lungi dal risolvere la crisi, potevano portare alla bancarotta anche lo Stato: “quando scoppia la vera e propria crisi francese, il mercato finanziario e la garanzia di questo mercato, cioè lo Stato, se ne vanno al diavolo”...

La gigantesca trasformazione di debito privato in debito pubblico in atto, se non è riuscita né a ridurre l'entità complessiva del debito né a rianimare l'economia, può porre le premesse di un'ulteriore crisi del debito: quella, appunto, del debito pubblico... A questo punto il risultato che si avrebbe sarebbe una pesantissima crisi fiscale, un'ulteriore drastica riduzione del suo ruolo nell'economia e il campo libero lasciato alle grandi aziende multinazionali private.

(ndr) l'intervento dello Stato in soccorso dell'economia capitalista, del profitto attraverso soprattutto misure che impoveriscono i lavoratori e le masse popolari confermano il ruolo dello Stato è unicamente a difesa degli interessi della classe dominante; questa difesa comporta un incremento direttamente proporzionale della

funzione repressiva dello Stato verso i proletari per prevenire o soffocare ribellioni e lotte; oggi le misure “anticrisi” si accompagnano alla marcia verso il moderno fascismo, allo Stato di polizia ad una risposta sempre più violenta alle giuste rivendicazioni dei proletari e delle masse popolari colpite.

Conclusioni

Per Marx: “nelle contraddizioni, crisi e convulsioni acute si manifesta la crescente inadeguatezza dello sviluppo produttivo della società rispetto ai rapporti di produzione che ha avuto finora. La distruzione violenta del capitale, non in seguito a circostanze esterne ad esso, ma come condizione della sua autoconservazione, è la forma più evidente in cui gli si rende noto che ha fatto il proprio tempo e che deve far posto ad un livello superiore di produzione sociale”. (Marx)...

... la crisi attuale non è un incidente di percorso... Questa crisi fa parte integrante del funzionamento normale del modo di produzione capitalistico. Come ogni crisi, essa non è in sé un problema per il capitalismo, ma il modo attraverso cui, periodicamente, il capitalismo risolve i suoi problemi. Non nasce da imperfezioni del mercato, ma è uno dei più potenti e perfetti prodotti del mercato stesso.

... la sola vera soluzione della crisi può venire dall'intendere che il capitalismo è il problema e dall'operare di conseguenza: ossia per il superamento di questa “ultima configurazione servile assunta dall'attività umana” (Marx), con l'obiettivo di far sì che i produttori assoggettino la produzione – che oggi li sovrasta come una “legge cieca” al “loro controllo comune come intelletto associato” (Marx).

(ndr) contro i risolutori, comunque, della crisi (dai sindacati, dai partiti di “sinistra” riformisti al (n)Pci - Carc, affermiamo con forza questa verità e soprattutto applichiamo!

Agosto 2010